

Natasha Puglisi
Liceo Scientifico Leonardo di Giarre (Catania)
“Speranza, battito”

Bevo.

Bevo perché mi va. Bevo perché voglio un paio di ore di beffarda incoscienza.

Bevo per dimenticare, questo almeno è un principio comune a quasi tutto il mondo. Bevo perché oggi sono stanco più del solito. Bevo perché sono matto. Bevo e spendo tutto quello che ho guadagnato oggi, sapendo che non avrò il coraggio di tornare alla mia pseudo casa a mani vuote e mi toccherà passare la notte per strada, da qualche parte. Bevo perché oggi non sento più la dignità, non sento più il mio essere uomo, non trovo una parola per definire quella cosa che mi appartiene e che gli altri chiamano *vita*.

Ero quasi entusiasta all'idea di venire qui. Il viaggio sarebbe stato lungo, le difficoltà prima di stabilirsi molte e le condizioni di mia moglie incinta da qualche settimana non erano delle migliori, ma vedevo per noi un nuovo futuro. Lì dove stavamo avevamo niente, quindi peggio di così non poteva andare. Le cose potevano andare solo positivamente. L'ottimismo non mi mancava, *sei giovane*, dicevano tutti, hai ancora tanto tempo per costruirti una vita dignitosa.

E così è cominciata la mia avventura italiana.

Ne ho provate di strade. Primo tentativo, il lavavetri. Lavoro insignificante, lo so, ma chi me ne offrirebbe mai uno serio? E così, giorno per giorno, ad un semaforo che lampeggiava speranza, ho visto scivolare via il mio primo gennaio italiano. Ogni mattina stavo lì con le mie armi, una bottiglia, una spugna, uno scudo di buona volontà.

Nessun sorriso rispondeva ai miei mentre mi avvicinavo ai parabrezza. E io allora pensavo. Pensavo a voi, sì, proprio a voi, che mi state intorno anche adesso in questo bar. Tutti voi, con le vostre facce così diverse dalla mia. Al vostro modo di vivere così diverso dal mio.

Voi che avete tanto e correte con le vostre macchine veloci per prenderne ancora, e ancora e ancora e non avete tempo per regalarmi almeno un saluto prima di pararmi dinanzi un parete di vetro. Sbuffi, sospiri, vi faccio solo perdere tempo, voglio solo i vostri centesimi. E continuate a correre, mentre io, che qui ho poco più che niente, stavo inchiodato lì, aspettando che qualcuno provasse soltanto a sintonizzare i propri pensieri con i miei.

Ogni giorno arrivavo a destinazione più leggero: lasciavo un pezzo di pazienza a casa. E quando finii per smarrirla del tutto, optai per un'altra soluzione.

Cominciai la ricerca di un nuovo lavoro, consapevole che sarebbe stata dura.

Non conosco bene la lingua, persino in un'officina, dove a dover parlare sono le mani, non hanno voluto accettarmi.

E infine, quel mio amico, qualche settimana fa. *Vieni con me, conosco un tipo che ci sistema tutti e due*. Paga giornaliera, assicurata. Torno a casa felicissimo, prendo mia moglie tra le braccia, bacio il suo pancione, da domani, sì, forse da domani andrà davvero tutto meglio. Ma domani è un domani a sorpresa. E la sorpresa è un campo immenso sotto al sole, cassette di legno da riempire fino all'orlo, è un furgone da caricare e un altro da scaricare. E' tanta fatica, è tanto lavoro, è tanto sudore. E' poco denaro.

Il mio amico torna a casa deluso come me. Il mio amico l'indomani a lavorare non ci va. Io sì.

E l'indomani, ancora. E ancora, ancora e ancora. Mia moglie sembrava felice. Lascio a lei la mia paga di ogni giorno, e lei rifornisce la nostra dispensa per mezza giornata. Di tanto in tanto compra anche qualcosa per il nascituro, una coperta, delle scarpette, una confezione di pannolini. *Strano*, mi dicevo, sembrava che bastasse a malapena a sfamarci, mentre lei intanto riusciva a pensare anche a qualcuno che non fossimo noi due.

Ai campi è poco il rispetto riservato a noi. Ma alla mia pelle non importa di stare sotto al sole e alle mie orecchie non interessa sentire, di tanto in tanto, incitamenti riservati solitamente alle bestie. Penso che rendo la mia famiglia serena. Pensavo, meglio dire, fino a stamattina.

I miei occhi non hanno sopportato di vedere la verità.

Stamattina viaggio anche io con il furgone che arriva in città per il primo deposito merce.

Stamattina, parcheggiato davanti ad un supermercato, ho visto davanti al suo ingresso una donna.

Una donna con la mano protesa, il volto seminascondito, due occhi inconfondibili. Ho visto mia moglie che trovava da sé le risorse per far crescere nostro figlio. E ho visto la sua tristezza, tutta quella tristezza che mi tiene sempre nascosta, unita alla vergogna del suo gesto di sottomissione. Mi sono sentito inutile. Non ho avuto nemmeno il coraggio di avvicinarmi a lei. Sono risalito sul mio furgone, e imprecaando sottovoce son tornato indietro e ho ricominciato a lavorare. E non sono più tornato a casa, senza sapere nemmeno il motivo del mio gesto.

Ma perché? Perché deve essere tutto così ingiusto? Perché così diversi? Fossi stato un americano, un francese, un inglese. Le donne mi avrebbero portato a spasso vantando di un marito biondo e intelligente. Le scuole mi avrebbero aperto le porte, un madrelingua, si sa, fa prestigio. Fossi andato a far la spesa,

nessuno avrebbe controllato quante volte avrei infilato le mani in tasca, quante volte mi sarei aggirato tra gli scaffali, se i propri bambini avessero le mani ben salde tra le loro.

Cosa c'è che non va in me, in quelli come me?

Non vi piace il mio Dio? Perfetto, non piace più neanche a me. Perché non ho visto nessun dio dietro i finestrini di quelle auto, nessun dio stamattina sotto al sole, nessun dio a dirmi una parola di conforto mentre reggevo la testa di mia moglie in preda al mal di mare ai primi sintomi della sua gravidanza, quando da una bagnarola stavamo per approdare qui di nascosto. Lo pregavo, ma lui non c'era. Spero ci sarà, prima o poi, anche per me.

Non vi piace il colore della mia pelle? E' buffo pensare che possa essere questo il problema, quando state per ore sdraiati al sole per tentare di somigliarmi almeno un po'. Ore in cui quello che per voi è un divertimento, per noi è una condanna, a camminare avanti e indietro, carichi di roba inutile, cercando di vendervi i nostri stupidi braccialetti. E anche qui, siamo sempre alle solite. Sbuffi, sospiri, *no grazie*.

O forse credete davvero che io sia una minaccia per voi? Che respiri troppo del vostro ossigeno, che mangi troppo del vostro cibo, che rubi il vostro lavoro, che violenti le vostre figlie. Perché se è uno di noi a sbagliare l'intero paese ci condanna, ma quante donne piangono ugualmente perché è stata una mano bianca a farle del male? E chi dei vostri laureati e diplomati verrebbe a lavare i vostri vetri o lavorare i vostri campi? Chi vivrebbe in una casa che è poco più di un garage, chiedendo in cambio soltanto un po' più di rispetto e un futuro migliore per il proprio figlio in arrivo?

E, figlio mio, necessito di rimproverarti ancora prima che tu nasca! Figlio, non qui, non ora, perché proprio adesso? Vuoi davvero crescere sperando nelle elemosine degli sconosciuti? E se riuscirai ad andare a scuola, vuoi davvero rischiare di passare sotto gli occhi beffardi del mondo, di vedere qualche dito puntato su te, di essere ritenuto un essere umano di serie b?

E ti chiedo scusa allo stesso tempo, figlio, perché se sei qui la colpa è mia, che ti ho creato e ti ho portato in un mondo che forse non sarà in grado di capirti, amarti, accettarti.

- Ti porto il conto?- un ragazzo interrompe i miei pensieri, il suo sguardo mi punta interrogativo.

- No. Portamene un altro.- e protendo il bicchiere vuoto verso di lui. Sorrido, mentre vedo nei suoi occhi la stessa domanda che c'è nella mia mente: Ma posso davvero pagarli tutti?

Metto le mani in tasca, sento ancora qualche moneta fredda sotto le dita. Mi sento rinsavire, quasi una scossa. Quasi un senso di colpa. Nuovi pensieri riempiono la mia mente.

Io HO una dignità. Io HO una famiglia. Io SONO un uomo.

Faccio un cenno al ragazzo, lo fermo prima che versi altro alcool nel mio bicchiere. Faccio un cenno e vado via da questo posto, prima che la tentazione di continuare sia davvero troppo forte. Aria fresca e pulita mi avvolge.

Forse il sole tornerà davvero a splendere su di noi. Un sole caldo, non cocente, un sole accogliente, non ostile, un sole amico, non opprimente.

Sole, ti aspetto, mentre per adesso è notte fonda e cerco un posto dove trovar qualcosa di caldo da portare alla mia futura mamma. Forse comprenderà la mia breve fuga, anche se non ne conosce il motivo.

Mando avanti i miei passi, tra un pensiero triste e uno ottimista. I battiti del cuore a scandire i movimenti della mente.

Speranza, battito.

Siamo soli, qui, battito.

Speranza, battito.

Domani un'altra giornata da spezzare la schiena, battito.

Speranza, battito.

Speranza. Speranza. Speranza!

Perché io HO volontà, passione, ragione come tutti gli altri uomini.

Perché io NON HO colpa, né mia moglie, né mio figlio, delle nostre origini, delle nostre caratteristiche, del nostro essere così diversi agli occhi di tutto questo nostro nuovo contesto.

Perché io SONO UN UOMO, non una bestia da lavoro, non un pericolo, non un usurpatore, sono solo un uomo, un uomo che soffre per la parola che sente dire tutti i giorni, lanciata verso se stesso dal mondo come un insulto con rancore, con disprezzo, con ignoranza: IMMIGRATO.